

48
.138

DEL
TERZO
DELLA CHIESA



20
3
03

56.38

Br. cat. XXXVIII-138

DEL TRIONFO DELLA CHIESA

OPUSCOLO

DEL
TRIONFO DELLA CHIESA

OPUSCOLO

per

MONSIGNOR LORENZO D'ARDIA

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

PAPA PIO IX EC. EC.



NAPOLI

Tipografia di Giuseppe Zambrano

Nell'abolito Sedile Capuano, 27

1862

1853

A. S. E. R.^{ma}

Monsignor D. Ferdinando Cirardi

Vescovo di Sessa



Eccellenza

Con gli ameni Studi affratellare gli Ecclesiastici non è al certo impossibile; chè » tutte le fa-
» coltà alle umane lettere pertinenti, hanno un certo
» legame comune, e quasi per una cotale attinenza
» son fra loro congiunte: (1) nè, ad un giovane Ecclesiastico, purchè venga dalla Religione indiritto, agognare alla fama, ed alla gloria; chè » siam tut-
» ti mossi da desiderio di laude; e quanto più cia-
» scuno havaglia, dalla gloria maggiormente è pre-
» so (2).

(1) Omnes artes quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur. Cipro Archia.

(2) Trahimur omnes laudis studio, et optimus quisque maxime gloria ducitur. Idem pro Archia.

Sendo stato mai sempre questo il mio ideare , volli al fine renderlo ancor sensibile altrui. Per tanto eseguire eranmi due cose essenzialissime : Grande subbietto , ed alto Patrocinio ; l' uno nella Religione di Cristo sempre santa , sempre divina , sempre gloriosa ; l' altro nell' E. S. R.^{ma} rinvenni.

Meditando un dì sull' energico commovente elegante delicato elegiaco parlar di Geremia , e precipuamente ove esclama : Omnes qui glorificabant eam , spreverunt illam , alla Chiesa mi volsi issofatto , ed alla Società , ed a questa in gran parte quelle parole applicai. E sì ; moltissimi di Lei figliuoli che un tempo glorificavanla , ora sfrontatamente l' assaltano ; nè con uno o due sistemi , una o due Scuole , una o due Eresie , nè sopra uno o più dogmi : ma di svelarla sforzansi sin dall' ime sue radici ; tutto negando e deridendo qualsiasi culto come superstizioso , onde di seggio ogni potere sbalzare , che la retta dottrina sostenga.

Sciagurati sacciuti ! dissi fra me : fate senno , voi dormite a bell' agio nella calma foriera della tempesta , vi leverete un bel giorno tutti smarriti , e v' accorgerete , ma troppo tardi della vostra infelicità ! Tornate , tornate al porto alla Religion del Signore.

Ma, come mai, quì aggiunsi, come destar costoro dall'alto letargo che gli opprime? Qual voce qual mezzo qual forza sarà mai capace? Chi mai scuoteralli il premio o la pena, la vita o la morte? Quì, tra tanti pensieri, volli seguir l'Alighieri; il quale, se per corregger l'Italia, ideò un Inferno ed un Paradiso nuovo; nel primo i malvagi collocando, i buoni nel secondo: in simigliante guisa, gli avversari alla Chiesa in truci pene; i difensori in somma gloria collocai, ove presignai un seggio al Sommo Pastor della vincente Chiesa Pro Nono, che tanto virilmente la sostenne. E siccome Dante, tracciar volle le orme del Cantor d'Enca, togliendone il bello stile che gli ha fatto onore; similmente fec'io, imitando, per quanto potei originalmente, il Cantor del triplicato regno, Dante dico, il » qual solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo (1).

Dirà forse taluno: vedeste dapprima » quid valeant humeri, quid ferre recusent? Ti fissasti sulle » altre parole del Venosino Vate: Mediocribus esse » Poetis, non homines non Di, non concessere colum-

(1) Maffei — Storia della letteratura.

» nae? — Sì, e stetti molto in forse; anzi ciò fecemi trascolare: ma, sedendo un dì in aprico campo sul margine del taciturno fiume dissi: se questo, tanto non è nella sua sorgente, ma tale addiviene a randa a randa; perchè giugner non posso anch' io un giorno, ove or non sono?

Ribadii dippiù il mio proposto, allorchè, leggendo le care dolci sublimi poetiche filosofiche dicerie del mio immortale concive Torquato, mi scontrai nelle seguenti parole:

» Molti sono in Parnaso i gradi, molt' i premi,
» qual maggior qual minore, qual più qual men glorioso;
» ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che
» chi non è il primo, non sia in rerum natura, chè
» questo altro non sarebbe che un annullare le Muse
» e l'arti e gl'ingegni (1).

Da me sgomberossi poi ogni tema, quando la mente all' E. S. R.^{ma} trassemi, non dubitando volermi la sua onoranda e valida protezione concedere. Scrissi alquanti versi sul trionfo di nostra Chiesa, o

(1) Lettera ad Orazio Ariosto fra le poetiche.

pensai intitolarli a Lei, come ad una viva immagine del concetto principale da me abbozzato ne' miei versi.

M' affido perciò che al mio grato attestato di stima far voglia buon viso, e sia Benigna all' affetto e all' intenzione che li dettava. E certo in ogni caso a me perdonerà l' E. S. R.^{ma}, se per commendare ai figliuoli della Chiesa Ortodossa il frutto delle mie fatiche, ho osato scrivergli in fronte il nome di Monsignor D. Ferdinando Girardi Vescovo di Sessa. Nome, che se un dì risuonò ne' sette Colli per la di Lei integrità modestia e Religione; oggi, ed ivi ed altrove, molto più per l' inarrivabile Sua costanza nel sostenere il costume puro, intemerata la fede, saldi i diritti della Chiesa.

Viva dunque l' E. S. R.^{ma}, viva lungamente fra noi ad esempio e conforto altrui. Viva agli Amici che in Lei adorano un animo leale costante e di ogni rara virtù privilegiato. Viva alle Lettere, alle quali già arricchì il teatro, porgendo alla Sua Chericia di alta speranza, mezzi non volgari onde acquistar fama duratura. Viva alla Religione, che in Lei ostenta quanto Ella sia atta a nobilitar l' animo, ad ispirar l' ingegno, a render felice.

Eccellenza , lodando in Lei non intendo offendere la sua modestia , ma lodar quel Dio che La elesse in tempi equivoci , per dare agli uomini novella prova di sua potenza. Egli adunque La conservi ad universal consuolo , ed Ella benigna accolga le profferite vere , sentite , ed invariabili

Del suo umile servo

Lorenzo d' Ardia



IL TRIONFO DELLA CHIESA

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partia
Vota strignendo la terribil ugnà.

Monti Baso. C. 1.



CANTO I.

Lo giorno sen veniva e l'aër chiaro
Dall'uom toglieva ogni terrore ; ed io
Sol uno al gran conflitto in mezzo e amaro
Pien di spavento, ah! fiera vista, oh Dio !
Il guardo giro, e ciò che vidi, udite.
Gran monte, ed alto, u' l'uom nommai Salio,
Mostrommi un Cherubin ; sovr' esso unite
Stavan le mura al par d'una Cittate.
Anzi tal era. Dodici guernite
Eran le soglie d'or, di pietre ornate,
Che d'Asia il suol sovrabbondanti e belle,
Meravigliando appieno in ogni etate

Il viaggiator , produce. Erano in quelle
 Celesti spirti, e gli occhi rilucenti
 Rote di fiamme , over splendide stelle
 Parean. Scolpiti ancor dai quattro venti
 Delle tribù vi lessi i nomi. Allora
 Voce chiamommi, ed io ch' aveva intenti
 Gli occhi per esplorar, chè tutto ancora
 Non conosceva, mi tacqui ; ed ecco miro
 Cose che l' uom non vide mai finora.
 Dodici eran le fondamenta in giro,
 Ove con cifre d' oro i nomi Santi
 Di quei che Cristo elesse , onde l' Empiro
 Empisser tosto, sculti i' vidi innanti.
 Indi mi volsi in alto , e 'l Cherubino
 Che pria mostrossi, arrisemi fra tanti
 Un cenno ; al qual per riverenza insino
 Al suol chinai la fronte : e poi che l' ale
 Al mio desir fè crescere : Divino
 Spirto , gli dissi, che è , ch' è mai cotale
 Vision ? Ed Egli a me , come persona
 Cui gran letizia piglia : o buon mortale
 Ecco. Di quei ch' all' uom traviato dona
 Ogni goder, che la Sua spoglia esangue
 Su duro legno affisse ; e che perdona
 Ogni misfatto , ecco la Sposa. D' angue,
 D' orrendi lupi , o di liön non pave ,
 Chè dal trafitto lato donde sangue (1)
 Ed acqua un dì sgorgò. Vergin Soäve
 Surse la Chiesa : ed il suo trionfo dura
 Con chi nel regno siede , e n' ha la chiave,
 Infìn che terra , ed acqua , e lor mistura
 Vivranno. O Sposa del Signor, vivace
 Fonte di speme, in cui d' ognun Secura

(1) Innocenzo VI. Serm. in lanc. Dom.

Vita vivrà : tu se' l' ardente face
 Di carità, di fede intra mortali ;
 Per lo cui caldo avranno eterna pace.
 Salve, l' adoro. Deh ! benigna l' ali
 De' tuoi favor sul Mondo oppresso spandi.
 A' detti del mio Duca, il cor da strali
 D' amor compunto, pianse : i miei comandi,
 Poscia gridommi, ascolta. Allor tremai ;
 Ed Egli : ormai convien dal cor rimandi
 Ogni timor ; d' innanzi a te vedrai
 Fra poco orribil mostro ; taci, e 'l guata.
 Così sen vola, ed io mi sconsortai
 Nel suon di sue parole, e chè negata
 Di lui senza cagion m' era la vista.
 Quand' ecco di lontan la bestia irata,
 Che a dir, Lettor, qual' era è cosa trista.
 Come divenni allor, io non lo scrivo,
 Chè al sol pensar, ohimè ! l' alma s' attrista
 Venne quel mostro di beltate privo
 » Si che pareva che l' aër ne temesse
 Con dieci teste per un gran declivo
 Monte : quinci altrettante eran sovr' esse
 Regal corone : il corpo avea sì brutto,
 Che il ciel la terra, e l' altre belve stesso
 Tremar dovrian : volser lor lumi, e tutto
 Mutossi di quel giorno il bel semblante.
 Di nere nubi il Sol covrissi, un lutto
 Ed un pavor di sparse in quell' istante
 Per ogni terra ; ed io per lo terrore
 Tremai, gelai, poi piansi. Ed ecco innante
 A me si offriro chi nel cielo onore
 Avransi e gloria, alati spirti e belli.
 O peregrin, perchè perchè tu plore ?
 Ogni viltà fia morta, disser quelli :
 Quindi disparver. Qual' è colui che mesto
 A nera notte in mezzo i suoi capelli

Per lo terror si strappa ; e se poi presto.
 Per lo voler del Cielo altri il conforta,
 Il volto ei cangia, e non gli appar molesto
 Ogni altro obbietto ; io tal mi feci ; smorta
 Ombra quella scelesta, irsuta fiera
 Sembrommi, e dissi : non convien sia morta
 In me la speme. A questo dir l' altera
 Di rabbia incensa , e multiforme un grido
 Alzò ; quindi s' avanza, e mille a Schiera
 Sbucar , come de' lupi da lor nido
 I figli: altri di picciol mole immani
 Mostri ; e come dell' onda in ogni lido
 S' ode il rombo, oppur ne' boschi , de' cani
 L' ulular ; così fer quelli , e quelle mura
 Cinser d' intorno ; e par che a brani a brani
 Fendesser lieti , e senza aver paura
 L' alta città che di lontan splendea,
 E che celeste stuol n' avea la cura.
 Ment' io pien di stupor gli occhi volgea
 Sul diletto monte , allor m' avveggiò ;
 Caliginosa veste si stendea
 Contr' esso, come in una notte e peggio
 Per lo alitar di coronata belva :
 Tuonaro i poli , e splender l' Etra io veggio
 Di fuochi in ogni banda ; e ancor la Selva,
 Il bosco, il mar dier fuori a cento e cento
 Quanto d' infesto e truce in lor s' inselva.
 Tutti Schierarsi intorno , oh qual portento !
 Al Sacro masso ; s' attaccò la pugna ,
 E par che l' infelice preda a stento
 Scampar potria da la terribil ugnà.
 Come fu scosso infin nella radice ,
 E come al suol non cadde ; or or l' aggiugna
 Chi ha fior d' ingegno. Io ancor dirò , se lice ,
 Che udii di beffe, e di bestemmie crude
 Contro quel loco ; indi ver la pendice

Ove giace sol limpida palude
 Mi volsi ; ed ecco un Cherubin , che fero ,
 E minaccioso il labbro suo dischiude ;
 Mentre per dimostrar quell' alto impero ,
 Ch' ebbe dal Ciel brandia d' orrida luce
 Una spada : Chi mai vi diero
 Sì empio poter ? perchè Superbo e truca
 Voler vi mosse a suscitar tal guerra ?
 Qui meco a tenzonar , qui venga il Duce.
 Come d' Autunno in piana aprica terra
 Si stan le foglie ; se Aquilon spirando
 Infuria , e i suoi vicin tutti disserra ,
 Allor spariscon tutte , il suol lasciando
 Nudo qual pria : similmente il pravo
 Informe orribil mostro i suoi chiamando ,
 Più ratto d' un balen si fugge Schiavo
 Del suo furor ; e voto in suo disegno ,
 Guardai in alto , e vidi un dell' ottavo
 Coro , ch' aveva in man per gran sostegno
 Del sacro loco un largo scudo ; e tale
 Che da nemica offesa il divo regno
 Tutto copria coll' ombra : indi con l' ale
 Veloci in men che 'l dico , a me d' accanto
 Ei si lanciava ; e nel volar fu quale
 È da disio condotta al rauco canto
 D' uccellatore , oppur de' suoi figliuoli
 Vaga colomba. Indi quell' Angel Santo,
 Guata , mi disse ; e vidi in Ciel tre Soli
 Che fean la terra il Ciel oltre a nostr' uso
 Splendenti e belli. E poi : quel che tu coli
 Fegli apparir , onde sapesser giusto
 Che contro al Ciel non val potere o rabbia.
 Allor tra speme , e tra timor confuso
 Chieder volea che fosse : ed Ei le labbia
 Poichè mover mi vide , il mio desire
 Tutto comprese ; e , ormai convien che tu abbia

Perfetta Scienza, cominciommi a dire,
 Di quanto insino ad or fu udito e visto.
 Allor sorrisi alquanto; e delle dire
 Belve chiesi ragion, che mi fer tristo.

CANTO II.

Poi gli occhi sollevò, le ascelle aperse
 A dimostrar l'interna gioja; e al Cielo
 L'eletto Spirto tutto si converse,
 E a dire incominciò: Tu vuoi che il velo,
 Signor, si sguarci alfin de' tuoi misteri
 A chi per lo timor si fè di gelo
 Il cor, le membra; ecomi a lui, ed i veri
 Narro; ma pria sia gloria a te superno,
 Padre, figliuol, celeste Spirto ch'eri
 D'ambo l'amore, e tal sarai, d'Averno
 Contro il voler, finchè l'Inferno dura.
 Finito questo: al mio fedel governo,
 Disse, t'affida, e la tua tema dura
 Si volgerà in desio: quindi la mano
 Alla mia pose, ed ogni cosa oscura
 Così mi svela. Il fiero mostro, e strano,
 Se per l'orror tua mente non si grava,
 Furo que' dieci figli di Satano,
 La cui genia, la terra il Cielo, prava
 Masnada appella. Allor dissi: se lice,
 Che ferò, e qual n'è il nome? Propagava
 Di Dio la legge, aggiunso, (e già felice
 Era suo corso) chi di fede armato
 Sentiva il petto; anzi la sua radice
 Piantata in terra l'arbore Sacrato
 Della Chiesa vedea, vedea le frutta
 Raccorsi ovunque; e già vedea spregiato
 Il nome degli Dei bugiardi: distrutta
 L'ampia cittate ove si stan rinchiusi
 L'odio, la strage, il dolo, e l'empia lotta,

Che guasta il cor , che frange i regni , e abusi
 Conferma. Quand' ecco a la tenzone
 All' aspra guerra e forte , con soprusi ,
 E colei , spade , e fuochi il fier Nerone ,
 L' eletto popol sfida onde la fede
 Schiantar dall' imo. Oh ! empio Sovran fellone.
 Pietro qual Capitan , Marco si vede
 Paolo , Processo , Evodio , e della gente
 Antiochena Anastagia esser le prede.
 Poi mille e mille ancor superbamente
 Senza pietà , che n' avria pianto un Sasso ,
 Cibo de' cani , e de' Lion. Repente
 Domizian seguillo , e gran fracasso
 All' empio editto d' estirpar l' ovile
 Di Cristo, nacque; e 'l sangue ad ogni passo.
 All' acqua de' ruscelli inver simile ,
 Scorrer fu visto. Fra cotanto orrore
 Sorge Trajano, e Aurelio pien di bile;
 Indi Settimio, il qual credette onore
 Incrudelir, talché dell' Anticristo
 Credero ogni mortal venute l' ore
 Ed io, che del narrar mi feci tristo ,
 Dissi : Spirto cortese, or mi concedi
 Ch' io sappia omai, per qual costume il Cristo
 Qual polve non schiacciogli sotto i piedi ?
 E quegli a me: tutto saprai fra poco ;
 E la ragion fia conta, ch' or non vedi.
 Per vergogna e timor divenni fioco ,
 E più non dissi. Allor così lo Duca :
 Figliuol, fia sgombro ogni timor: nel loco
 U' Roma stassi , e Nicomedia, sbuca
 Il nequitoso Massimino (a cui
 Segui una coppia al par di nocua eruca
 Decio, e Valerian) , ch' in luoghi bui
 Il grande teatro aprì di strage immonda.
 Venner spietati e felli ancor que' dui

Aurelian Diocleziano, silibonda

Genia di sangue uman; ma questi il solo,
Qual fera belva, orribil, vagabonda,
De' figli, e genitor derise il duolo,
Nel suo furor, chi il crederia? più saldo.
Quì stette un pò la guida; ed ecco a volo
Venne poscia uno stuol giojoso, e baldo
D'anime Sante, e ognuna aveva in fronte
Alquante cifre di color smeraldo.

Al cui veder, come sull' Orizzonte

L' astro del dì, tanto m'apparver belle;
Talchè decisi esser quell' alme conte.

Ma poichè vidi palme, e croci d' elle
In mano; tra speme, e gioja dissi

Fra me: Son queste del Signor le ancelle?

Mentre che i miei pensieri, e gli occhi fissi

In lor tenea; lo mio Mäestro: guata,

È tempo ormai, ch' ogni mistero aprissi.

Non pria di Lui la voce fu quetata,

Che vidi a me d'intorno più di cento

Alme, di cui la fama e già restata

In terra, e ovunque. Ed Egli: è il tuo talento

Già pago; leggi, e vedi se sei saggio.

Mi si presenta un'uom ch' avea nel mento

Incolta barba, e in man due chiavi. Al raggio

Ch' uscì di fronte io vidi esser quel Piero

Prince del Sacro stuol, fra gli altri maggio.

Così vidi di Patmo il Prigioniero,

Flavio Clemente, Nicomede, e quei,

Che nel bronzato toro i dì qual fero

Malfattor senza pietà, ch' agli Dei

Onor nega, compio. Vidi Faustino

Jovita; e co' sette figliuol colei

Sposa che fu a Getulio: ancor Giustino

Apologista, ed Ireneo, Quadrato,

Policarpo di Smirne, e Zefirino.

Tutti volsersi a me ; con viso grato ,
 Salutarmi , e di tanto allor sorrise
 Il Duca ; a cui tosto si fe dallato
 Un' alma eletta , e gli parlò. S' affise
 A me dipoi, sicchè mi corse in core
 Ardir sì grande, ch' io , benchè divise
 Tutte vedessi ; allor per lo stupore ,
 E pel contento : Tu perchè ristai
 Perchè , gli dissi , a me tu nieghi onore
 Tutto far noto ? deh ! perchè non hai
 Franchezza ad esplicar ciò ch' io chiedeai ?
 Ei cominciò : figliuol , da me saprai
 Or ora il ver ; ma vò che dall' idea
 Non si cancelli. Iddio che quanto vuole
 Ei può , non volle annichilar la rea
 Genia ; perchè da dove luce il Sole
 Insino u' tace , ha grande immensa gloria
 Egli che tutto move ; e spesso Ei suole ,
 Per onta del Demon far la vittoria
 Pender di questo a pro : ma se per poco
 La cresta estolle , allor di sua memoria
 L' ombra nemmen vi resta in alcun loco.
 Latrar potrà , fremer col duro artiglio ,
 Qual cane o qual leòn , ma tosto ei fioco
 Divien , quando vedrà che niun periglio
 Si pave. A tanto dire allor si sciolse
 Dell' intelletto il bujo , ed il mio ciglio
 Reverente allo stuol Santo si volse ;
 Il quale l' ali aperse ad un sospiro
 Figlio di puro amor : dipoi rivolse
 A me suo labbro , come d' un zaffiro
 Splendente , e disse : ormai di noi che fora ?
 Chi mai nel sen di Dio , nel vasto Empiro ,
 Ov' è sol pace e vita , avria talora
 Come narrarci insiem le pene un giorno ,
 Se l' alto Nume , al tocco di sonora

Dal ciel luba celeste, il rio soggiorno
 Di que' felloni infranto avria distrutto?
 Lievi ci fur ferute e piaghe e scorno:
 Que' dì dolenti di terror di lutto
 Fur men che d'ombra, a ragionar del bene
 Che in Dio trovammo. Svela al Mondo il tutto;
 Di lor che giù sol regna falsa speme;
 Di lor ch'è vana imago ogni gioire;
 Di lor che nostro Sanguè da le vene
 Escito, fu cagion che il Ciel rapire
 Ognun valesse: e quel, fecondo seme (1)
 Donde, come l'arena in lido, empire
 In visto l'Orbe di color che insieme
 Il Cristo adoran crocefisso, e spento.
 Ciò detto, maestose le vie supreme,
 E liete ascendono per lo contento;
 Scotean le chiome in giro ardenti e belle,
 Come al nascer del Sol, se leggier vento
 Spira, l'erbette rugiadose; o stelle
 In chiara notte; infin che giunte a volo
 Dinnanti al Tron di Dio le caste ancelle,
 Ognuna in Lui ritrova il suo consuolo.
 Allor s' udiro i canti lor, le note.
 Sì dolci, che dall'uno all'altro Polo,
 Il gaudio ancor risuona; e in me che ignote
 Cose appresi, fu tal la meraviglia;
 Che, in rimembrar restrâr le fibre immote,
 E caddi al par di quei, cui sonno piglia.

CANTO III.

Ment' io mi stava in alto sonno immerso,
 Un greve tuon destommi: allor tremante,
 E sbigottito, di pallor cosperso

(1) Tertull. — c.

I riposati lumi i' volsi innante,
 E retro per saper dove mi fossi.
 Mi ritrovai, senza voler, distante
 Non molto da Selvaggia selva, u' fòssi,
 Dirupi io vidi, orrende cave e stagni.
 Mentre pien di timor guardava, alzossi
 Orribil grido; indi sospiri e lagni
 Risuonarò per l' aër, sicchè ne piansi.
 Allor lo Duca a me: perchè ti lagni,
 Disse, coraggio; innanti a te faransi
 Immensi Spirti, che perdero il bene
 Dell' intelletto. Ed io: Signore udransi
 I falli lor, per cui non han più spene
 D' entrare in Ciel? Quand' Egli: sì, rispose.
 Ed ecco a mille a mille a me ne viene
 Grande concorso d' alme sospettose,
 Ch' avean di serpi inanellato il crine:
 Senz' occhi era lor volto, e tutte rose
 Eran le labbia: ognuna ancor di spine
 Aveva un alta sferza in man; con questa
 A stimolar si stavan poi vicine:
 Bestemmiavan di Dio con alta testa
 L' augusto nome in mo', che duol mi prese
 Al cor sì grande, che m' appar molesta
 Ancor l' idea. Lo Duca poi riprese:
 Tacete, indegna gente e più non dite.
 Come qualor tumulto gran s' intese
 In plebe vile, ovver tra gente in lite;
 E volan sassi, e faci; e l' armi porge
 Il rio furor: se per marzial ferite
 O per virtude, uom grave e ardito sorge,
 Si fa silenzio, e ognun nel loco stassi;
 Così quell' Alme rie. Ma tosto insorge.
 Da stanca mano un' uom cui molta fassi
 Turba d' intorno; indi fra lor ridendo
 Schierarsi in fila, e quasi fosser lassi

Tutti sedero , e gli occhi a me tenendo
 Volti , fu tal lo lume e vivo , ch' io
 Perchè nol sostenca , di man facendo
 Visiera volsimi , senza disio
 Un pò ver quei dolenti spirti e felli.
 Quando mi vider lieto , allor s' udio
 Come di lupi , o di leon fra quelli
 Sì forte grido , ch' al mio Duca dissi :
 Cho gente è questa , e Chi quei tanto belli
 E vincerandi ? Il quale : ormai tien fissi
 Nella tua mente i detti miei ; fia caro
 Un dì non smenticar quant' oggi udissi.
 Ed io : comprender puoi se m' è discaro
 Ogni tuo cenno ; e sai ch' io non mi parto
 Da' tuoi voleri. Allor mi disse : amaro
 È il raccordar ; ma poichè mosso ed arto
 Da to mi veggio , a satisfar m' accigno
 Tutto svelommi , o in duo lo vi riparto ,
 Se mia mente non erra. Escire arciguo
 Quel di Samaria vidi che la Fede
 Schiantar pensò con l' empio oprar maligno :
 La destra man cingea , e ingeva il piede
 Ferrea catena ; avea tarpate l' ali ;
 E mesto e truco sull' argento incede
 Che a Pietro offrìo , e fu cagion de' mali
 Cui già soggiacque. A lui venìa soguace
 Ebione , e quel di Samosata , i quali
 Superbamente e senza aver la facc
 Di ragione , negâr che Cristo è Dio.
 Solo sen va Cerdone altier , mordace ,
 E per pagar dell' empio ardire il fio ,
 Piagne sul sacro Libro , e 'l bacia umilo.
 Venner dappoi quel vergognoso e rio
 Stuolo di Gnostici che mai simile
 Non vide il Mondo , ancor cogli Adamiti
 E co' Fossari : aveano in volto vile

Fango ; da' corpi lor dall'urto attriti ,
 Chè ognun l'altro percote in fronte , e in petto ,
 Un puzzo uscia , che mi parean mariti
 D' impure capre. Iodi mi vien rimpetto
 Un uomo in abito sdrucito e nero ,
 Macedonio quegli era : ancor l' inetto
 Ario poi vidi , il quale , a dir lo vero ,
 Quasi di Scheltro aveva il suo sembiante :
 Mentre il guatava , eccoti un messaggero
 Già di lontan , che piagne , e grida ansante .
 Poi venne un uom , che mostro ognun diria ,
 Con sette corna , ed alto qual gigante ;
 Di lui mordon la faccia orrenda e ria ,
 Ceraste , e bisce ; e dalla bocca immonda
 Sanguigna bava ; e a pezzi ancor uscia
 La lingua : e come in mar già freme l' onda ,
 Ovvero qual ferito toro rugge ;
 Così s' udian dall' una all' altra sponda
 Leperate strida : quindi fugge
 di sù , di giù , di quà , di là , ma alfine
 L' indegno Elvidio a terra cade , e strugge
 Con questo dir , l' infami sue dottrine :
 Madre di Dio , Vergin , Regina , e Sposa !
 A queste voci , un' altro s' avvicine ,
 Che spuma insanguinato : vergognosa
 Avea la fronte , ed il suo petto avea
 Feruto ed arso ; e di parlar non osa ,
 Ei fu Nestorio , il qual l' augusta Dea ,
 Di Cristo , e non di Dio , sol Madre appella .
 Curvo il capo , ed in piè lento la rea
 Ciurma venia , che del Signor l' ancella ,
 La Grazia all' uom negò nel buon oprare ,
 Son dessi i Pelagian : poi segue quella ,
 Che dall' augusto templo , e dall' Altare
 Con empia man sacrilega scaccionne
 Di Cristo , e Santi sui le immagin care .

Altri forato il petto , ed altri han gonne ;
 Quelli per Fozio , e questi a Tanchelino
 Fur ligi sì , che in quell' età tremonne
 Lo scettro , e la Tiara. Indi Socino
 Con ampla corda al collo , e poi Muncero ,
 Ch' al battesimo fe guerra : il rio Calvino
 Da' vermi roso , venne : a cui Lutero
 Poichè s' unio con Beza , e Melantone ;
 Tal murmure s' udì pel loco intero ,
 Ch' io dissi al Duce : questo udìr che suone ?
 Diè fiato a la sua tromba , ed allo squillo ,
 Gran melode s' intese , una canzone
 Parmi : poi sventolar vidi un vessillo
 Da lunge , sovr' il qual splendea la Croce :
 Di dietro a quel venia gentil , tranquillo ,
 Sì lungo stuolo d' alme , ch' io la voce
 Ver lor diressi : e quelle a me cortesi.
 Poichè vi riconobbi alcun , veloce
 Corsi vicino , e dal parlar compresi
 Esser Matteo che dal Telonio venne :
 Tosto ch' Ei vide l' alme felle , intesi :
 Lasciate ogni speranza. Allor divenne
 Il Novator co' Suoi seguaci un tronco ;
 Altri pianse per doglia , ed altri svenne :
 E chi forato il cranio , e chi tien cionco
 Di capo il busto ; ad altri il sangue a fiume
 Scorre , ed altri di braccia , e piedi è monco.
 Ment' io ciò guato impaurito , un lume
 Tutto raccese il loco , e a la speranza
 Il cor destommi : ed ecco un gran volume
 Aprirsi , e dieci intorno avean sembianza
 Di venerandi vegli , ed un fra loro
 Incominciò : dov' è la rea baldanza ,
 O figli di Satan ? Che vale l' oro
 Contro del Ciel ? A questo Libro innanti
 Cedon Regni ed Imperi , ed un tesoro

È fango vil, sì disse Piero a quanti
 Eran colà; quindi Giustin rivolto
 Ancor: l' Apologetico, de' Santi
 Dogmi divin, sarà lo scudo, e 'l volto
 Di rabbia e di rossor degli scelesti
 Confio sarà. Chi mai chi mai sconvolto,
 Ciprian soggiunse, il Mondo udrà, d' infesti
 Umani il tempio ancor ripieno, e carco?
 Alessandria tel sai, tu pur vedesti
 Alma Cartago al vasto e duro incarco,
 Come fur pronti i nostri petti armati
 D' alto coraggio e fè: nè aperto il varco
 Unqua sarà, disser que' due magnati
 Attanagio Agostin: quindi riprese
 Il dir Fulgenzio, e quegli appresso ornati
 Ingegner, il Damasceno, e 'l pio Saresse,
 Gregorio il gran Tomaso, e 'l buon Norberto.
 Infin da destra venne il Genevese
 Prelato, a cui non v' à Simil per merlo:
 Quand' ecco un gran portento, e fero apparve,
 Talchè mi vidi di pallor coperto:
 Strinarsi a Quel d' intorno quattro larve,
 Il corpo avea ciascun di sangue intriso;
 In sulla strozza di veder mi parve
 Un capestro, ed eran dispietate in viso:
 Sulla lor faccia arrovellata e scura
 Lessi i nomi, che avean del Ciel conquiso
 Il Dio Fattor, con quei ch' à d' uom natura:
 Voltair l' uno, Rousseau l' altro dicea,
 E l' altro Delamber, e sua scrittura
 Il quarto con sua chioma nascondeva.
 Guardar le dire, e digrignar i denti,
 Indi farne lor preda ognun volea.
 Ver quelle poi rivolse gli occhi ardenti
 Il pio Pastor, e disse: vostra rabbia
 Voi sol dentro consumi. A tali accenti,

Per l'aspra doglia mordersi le labbia,
 E 'l viso; e mani, e petto aprirsi insieme.
 A quel macello, per cui ancor la sabbia
 Di tane è piena, ed il timor mi preme:
 Cantâr *Te Deum* gli spirti incontanente,
 Chè vinta era la pugna, e che il mal seme
 Era già spento. Allor ver l'Occidente
 Mi volsi, chè splendea novella luce,
 E 'l Duca disse: ormai saran contente
 Tue brame; io qui ti lascio, essa è tuo Duce.

CANTO IV.

Vien qui, siedì al mio fianco: il novo Messo,
 Che luce parvemi, deh! non turbarti
 Disse; nel tuo dubbiar m'avrai lo stesso
 Che or or: di loco io vegno a consolarti
 U' risalir io bramo; e ne discesi,
 Dal terribile duol per sollevarti
 In cui, tuo cor, (perchè già vilipesi
 I dritti de la Chiesa), immerso vidi.
 Mosso da alto stupore, umil gli chiesi:
 Spirito gentil, chi sè che me tu guidi?
 Ed Ei: Quegli che salvo il buon Tobia
 Condussi, e in varie guise poi providi
 A' suoi desiri. Allor, tu se' mia via,
 Dissi, e le mie ginocchia sulla polve
 Piegai; fisando i lumi in quella pia
 Scorta, la qual: convien che ti dissolve
 Da la tua tema; alzati, ascolta, e godi.
 E qual'è quei che vuole, e non risolve,
 E per nuovi pensier in nuovi modi
 Egli sì cangia, e muta ancor proposta;
 Tal io m'era: ma nel sentir, tu m'odi;
 Mi volsi col rispetto all'altra costa,
 Col qual chi apprese al suo fedel Dottore,
 Per dire all'altra Guida: sè disposta

A lasciarmi ? Ma . . quella , oh fier dolore !
 Di se privo m' avea lasciato ; ed io
 Grato e memore allor piansi d' amore . . .
 Lorenzo , chè sen vada quella ; è mio
 Incarco il trarti , disse , da le ambasce ;
 Non lacrimar , chi me mandò l' è Dio :
 Segui qual figlio i passi miei ; deh ! lasce
 Ogni tristo pensier , che l' alma opprime .
 Tu già vedesti il fin di quei che nasce
 Nell' arca del signor , e poi deprime
 I casti semi per cui l' uom sorvola
 In Cielo : or tu nell' alma i detti imprime ,
 Che santi son ; chè questa è inver la sola
 Che mai non falla , ed è visibil , santa ,
 E sempre vive insin che a Dio s' immola
 Quegli che tolse l' uom con virtù tanta
 Dall' unghia di Satan falso e bugiardo .
 Sì grande il lume fu , ch' il Sol nol vanta
 Equal , poichè si disse ; e in me fu dardo
 Di caldo amor , che mi ferì nel core ,
 E tal fu dolce il favellar , che un Bardo
 Vate nel paragon m' ispira orrore :
 Indi s' alzò volando all' alto spero ,
 Come va foco al Cielo in tutte l' ore .
 Io tosto sbalordito a le preghiere
 Mi volsi , come un dì pregossi Elia ;
 Quando scender lo vidi infra due schiere ,
 E 'l raggio di suo volto il sol vincia :
 Quindi Egli ineominciommi a dir repente :
 Quegli ch' è verità , ch' è vita e via ,
 Priachè la terra fusse ; ed è Possente
 In infinito più di Rege incoronato ;
 Come dal fianco dell' uman Parente
 Eva ; così la Chiesa Egli ha formato
 (1) Di verità Colonna , e sempre pura
 Dal suo divino : e non potria sdegnato

(1) I. Timot. c. III. v. 15.

Ficar nel bujo regno a la sventura
 Chi baldo e senza pietà il Sen di Lei
 Trafigge, se infallibile e sicura
 Ne' detti suoi non fora. O tu che sei,
 Dipoi sciamò, di questa Chiesa un figlio,
 Dessa è cui volger gli occhi, e l'alma dei,
 Ch'è nube in Ciel che covre in questo esiglio
 Ogni uom, come difese il popol forte
 D'Israele, e tolselo di gran periglio:
 È ancor l'ignea colonna, oh lieta sorte!
 Che al par di quella splende, e dall'errore
 Sottrae gli uman, da orrenda strage e morte.
 Qui tacque un poco, ed io perchè d'amore
 Scaldar m'intesi il petto, ancor sciamai:
 (1) Tue meraviglie attesteran, Signore,
 I Cieli, e del tuo vero i santi rai
 Tue glorie canteran ne la tua Chiesa
 (2) Rocca di verità, d'error giammai!
 Ed Egli: il tuo parlar m'è gran sorpresa;
 Ma vedi attento, che dal Ciel ne viene.
 Levai lo sguardo, ed ecco ormai distesa,
 Talchè tremar m'intesi e polsi e vene,
 Vidi una scala, lo cui sommo già
 Infino al Cielo; alcun che la sostiene
 Non v'è mortal; ma, sol per quella via
 Lo scendere, e salir con lieto viso,
 Scorsi de la celeste alta genia.
 Quindi s'aprono allor del Paradiso
 Su i cardini di bronzo, d'or le porte:
 E pien di meraviglia all'improvviso
 Vid'ivi ancor la scala: e Quel ch'è forte
 Nume col divo scettro in man sedea
 In sulla cima: risuonâr la Corte,

(1) Psalm. 88, 6.

(2) Zacc. c. 8 v. 3.

E d' Olimpo le vólte ; indi scendea ,
 Come di brina delicata piova ,
 E quando sulla terra si stendea ,
 Ogni erba e fiore in sullo stel s' innova.
 Allor , chiesi al mio Duca del mistero
 Ragione ; il qual : son pronto ad ogni prova.
 La scala u' poggia il loco é santo ; e diero
 Per quello il sangue Eroi costanti , e 'l vedi :
 Per essa , degli uman nel divo impero
 Salgon le preci , per cui Dio gli eredi
 Ne forma in Ciel. Magnifico sol ivi (1)
 È Dio , ti versa in sen , quando gli chiedi
 Alti favori ; e spesso , se non schivi ,
 Magnanimo tuo dimandar preeorre :
 Latissimi pur son , patenti i rivi
 De la sua Chiesa , a cui chi non ricorre ,
 Il suo desio spera volar senz' ali ,
 Che fero Egli non è ; ma a ognun soccorre :
 Allor quelle due schiere d' Immortali ,
 Che mia Guida seguir dall' alto Empiro ,
 A me rivolte : O tu che tra' mortali
 Ancor vivi , lor desta in cor desino
 Esser con Lei come figliuol con Madre ;
 (2) E se dal suol fertili germi uscìro ;
 Qui Dio giustizia e laude , al par di Padre
 Germinerà dinnanti all' Universo
 Dipoi così dissi alle alate squadre :
 Se Vostro dir dal ver non è diverso ,
 Vederla almen potessi , e sì placato
 Il mio desir , nonchè il dubbiar disperso.
 Non appena mio dir da essi ascoltato ,
 Ecco cinta di nube una Donzella
 A piè d' un sasso , ov' era inalberato

(1) Isa. c. 33 v. 20 , 21.

(2) Isa. 60 v. 11.

Il trionfale vessillo ; gli occhi quella ,
 Ambo le mani ancor lassù volgeva
 Come chi prega ; era composta e bella
 La chioma in sulla testa ; e 'l viso aveva
 Come d'un casto minio ; era regale
 L'ammanto, e pien di gemme e d'or splendeva.
 Mosso da gran desio le chiesi : tu se' mortale ,
 O Dea ? gentil chi fetti a meraviglia ?
 A più alto immaginar convien risale ,
 Diss' Ella , ed i' tenea ver Lei le ciglia ;
 Figlio tu se' son io tua Madre e guida ,
 Eppure Sposa son diletta e figlia
 Di chi t'è Padre : di Lui nacqui, e fida
 Ne' detti miei. L'amore a tal l'indusse
 (1) Di sparger l'alma , acciò tu pur t'assida
 A la sua destra ; e 'l sangue in me distrusse
 Ogni macchia , chè Santa Egli mi volle ,
 Nel lavacro dell'acqua , acciò mi fusse
 Io monda , immacolata ; e ancor le zolle
 U' poggia il tronco son di cuore sparse.
 Salve , soggiunsi , o Madre , in te s'estolle
 D'immense doti un soglio , e consolarsi
 Sente mio cor , chè in te sublime i' sono.
 A tanto udir gli spiriti intorno farse
 A quella io vidi , e come in saldo trono.
 Sulle spiegate ascelle allor posossi ,
 E lieti insiem passâr le vie del tuono.
 Mentre guatava , in Ciel nube spiccossi
 Tutti in Lei ravvolgendo , e si dispare ,
 Talchè disturbo in l'alma mia destossi ;
 A cui sedar , l'Angel con voci rare
 E fioche supplicai : perchè sì ratto
 Lasciommi ? ove n' andò , se pur ti pare ?

(1) Ephes. 14.

Ed Ei : quanto pur brami in breve tratto
 Dirò ; ma tu nella tua mente afferra
 I sensi , e tiengli come eterno patto.
 Figlia del Ciel , dal Ciel governa in terra ;
 Sant' è sua legge , giusta , ed è sublime ;
 Non ira uman teme , non odio o guerra ;
 Il core umil non spregia , e solo il crime
 De' tristi abbatte , e fassi udir sonante
 Sempre qual tromba da le sette cime.
 Come tra scogli l' onda rimbombante
 Si frange ; sì dell' uom la rea fortezza ,
 (1) Anzi sarà qual stoppia in campo errante ,
 Ovver come scintilla ogni alterezza ;
 E se forza o poter i sopraccigli
 Arruffa , nol cura , e poi lo sprezza :
 Anzi di giusto sdegno i cari figli
 Di scienza e di pietate armati e cinti ,
 I visi mostreran lieti e vermigli ;
 E allor son queti , che vedran sospinti
 Gli oppressori ; chè fero un giuramento
 Di vincere o restar fra gli altri estinti.
 Ma — non temer , verrassi a salvamento :
 (2) Sur le sacrate mura stan custodi
 Dal Ciel mandati all' esizial cimento ;
 Di quegli i cor staran con saldi nodi
 E notte e dì ; nè mai vedrassi muta
 Lor lingua , e grideran in varl modi.
 Non sì tosto sua voce fu compiuta ,
 E 'l sol tuffò suo capo in grembo all' onde ;
 Ecco che il Cielo in un balen si muta ,
 E tutto d' atre nubi si circonda
 Accelerando della notte il bruno
 Velo , che degli astri la faccia asconde.

(1) Isa. 1 31.

(2) Isa. 62 6.

Stanco qual era e di piacer digiuno ,
 Su d' un sasso vicin le membra stesi ;
 E 'l Duca a me : dormi , se' solo ed uno.
 Si feci , e tosto un sogno , in cui , difesi
 Da spessi scogli , e ben costrutte mura ,
 Vidi due porti ; e a quel che poi compresi
 Era sol uno : di gentil struttura
 Non lungi in mezzo al mar vi scorgo un legno
 Ch' entrava a gonfie vele ; già sicura
 Pareva la sorte : ma , ripien di sdegno
 Quasi si fosse il mar , si gonfia e freme ;
 Ed or da poppa ed or da prua l' indegno
 Scuote la nave , ripercote , e geme
 L' antenna ; straccia ancor le vele il vento ,
 L' arbor flagella , e spezza sarti insieme.
 Terror tanto mi lenne , che a gran stento
 Il chiaro di mia mente non perdei ;
 Ma pur fu tal , ch' io desto in un momento.
 Girai lo sguardo ; e allor che vidi e fei
 Nol so ridir ; ma sbigottito intanto
 Di mia vision io chiesi al Duca , ed Ei
 Quanto spiegò , dirallo il quinto canto.

CANTO V.

Col lume d' un sorriso , con sospiro
 D' amor , guata , mi disse , e ben m' ascolta ,
 Che caro è il mio sermon , l' alato spiro.
 Mi volsi , e d' Angeli conobbi folta
 Turma ; la quale al paragon del sole ,
 Che già di Notte la corona tolta
 Avea , l' era più bella. Con parole
 Non d' uomo incominciò , ma sì d' un Dio.
 La Nave , e 'l porto di superba mole ,
 Che tu sognasti , ecco : quel mormorio ,
 Anzi quel forte rombo e quel fracasso
 Dell' onde , e d' Anquilon già già svanìo

Mentr'eri tu preso dal sonno, lasso,
 Io ti conduss' in quest' aprico loco
 Nel qual ti posi a piè d' est' altro sasso,
 Ond' io soggiunsi, e 'l mio parlar fu roco
 Per l' alta meraviglia e pel rispetto;
 A te rendo mio grazie; e giacchè foco
 Messo tu se' di Dio dall' intelletto,
 Fa a Lui mie veci; indi se non t' è noja,
 Come sostenne il Legno? . . . Ecco m' affretto,
 E disse: Oh! qual desiro, oh! quanta gioja
 Mi scende al cor: nulla vedesti, eppure
 Cose dirò, per cui convien che muoja
 La rea genia di rabbia in sue sventure:
 (1) Sull' arbore si stava in viso lieto
 Il Redentore, e 'l Padre l' assicuro
 Da scogli e n' ha il governo; e 'l Paraceto
 La prua difende col divino lume,
 E alla rabbia del mare impon divieto:
 E acciò dentro desio non ti consume
 Saper che sia la Nave, Ella è la Chiesa,
 Cui trasser certi per lo vasto fiume
 Del Mondo dodici, e furon difesa
 Di Lei che fin non ha, nè avrà giammai;
 E sulla terra ognun vedralla estesa,
 Chè Cristo in suo morir, come già sai,
 A Pietro ed a' Pastor lasciolla in cura,
 Chè non di Lor, ma più di Lei d' assai
 Pregian la vita: ma total premura
 A quegli diede, e disse: tu se' Piero (2)
 E su di questa pietra io vò le mura
 Levare di mia Cittale; e tu l' impero
 N' avrai; chè di tempeste, di Satano
 Gli sforzi, o di terribile guerriero

(1) S. Ambrog.

(2) S. Mat. 16,

Nommai paventa ; e sotto la mia mano ,
 (1) Di terra e mar , di forti , e di Regnanti
 Stan le sorti , il potere , il cor ; nè invano
 Io parlo: passeranno i Cieli innanti (2)
 La terra che cadran mie voci eterne,
 Che son di verità decreti santi.

Quì stette, ed io : se vuoi le brame interne
 Che ti disveli, o Santo Eroè, direi:
 Se dal Cielo sua Sposa Iddio governe ,
 A che il Gran Manto a un uom ? Tu i dubbi miei
 Cortese a diradar imprendi, adorno
 D' alto saper, Divin, tu già che sei.

L' Angelo condottier si volse intorno,
 E a tutti udir fè cenno immantinente,
 E parve il Sol ch' annunzia il nuovo giorno.

O genti, o Spirti, udite. Reverente
 A chi sul Tebro impera ognun si prostri,
 Al Capo de' Pastor de la vincente
 Sposa di Cristo. Ei sol, Ei sol dimostri
 Chi è Dio, chi la sua Chiesa: a Lui che il regno
 Minor sorti del Cor, non gemme ed ostri
 Son gloria, ma sapienza amor contegno
 Con cui l' addormentato Mondo ei desta,
 E 'l rende a Dio, che n' è campion, sostegno.

Il sommo Pio di cui la fama resta
 Eterna, e quanti appresso avran suo trono,
 Regger dovranno e 'l mio parlar l' attesta.

Legge divina, e dolci veri in dono (3)
 Diè Cristo a Voi ch' in società vivele,
 Nè vuol che parte alcuna in abbandono

(1) Prov. 21 1.

(2) S. Luc. c. 21.

(3) Iamin — P. Niccolò — Della necessità di una visibile Autorità
 nella Chiesa — cap. 6.

Pongan suoi figli in terra ? Ebben, vorrete
 Tutto adempir se non v' impone Pio ?
 In Lui lo successor di Piero avrete ;
 In qual se regna, e vel sostenga Dio,
 Non è la Chiesa un mostro orrendo informe,
 Ma com' Ei la lasciò quando morio.
 Tanto convien se de' Veggenti l' orme
 Seguir vi cale : il vizio e le dispute
 Schivar gli errori, e laizion biforme.
 Sappi, che invano pace, union, salute,
 Con caldo sospirar vorrian le genti,
 Se non le aggioghi insiem con sua virtute
 Sotto il pondo leggier di chi redenti
 Ha i mortali, colui cui elesse Cristo,
 Onde frenar l' orgoglio d' empie menti.
 Senza l' Autorità dov' è di Cristo
 In avvenir la legge ; ov' è ragione,
 Ov' è chi non blasfemi ovunque il Cristo ?
 Come baldo destrier, cui punse sprone,
 E più non ode il freno, oppur s' arresta ;
 Così gli umani : ognun sarà leone
 Al suo fratello, scuoterà la cresta
 Gridando: Libertà, ma è rea licenza,
 Sfrenata, ingiusta, al buon oprar molesta.
 Salga sul Vaticano pien di scienza,
 E religion, dia legge all' intelletto,
 Serbi intatta la fede, e continenza
 Insegni al par di scoglio fia suo petto
 Saldo, severa onde conservi e pura
 La morale, nonchè il dogma perfetto.
 Brillò ciò detto : ed io che di paura
 Avea l' alma compunta, nel sentire
 Tali cose, gli dissi : a dismisura
 Convinto i' son ; nè più m' è d' uopo udire.
 Ma l' Angel proseguì più lieto e franco :
 M' attendi , non temer , convien gioire.

*

Appena disse, non temer; dal manco
 Lato vidi venir con facce crude
 Quattro larve, che tai non vidi unquanco;
 Dal loco ove Sbucâr profondo e rude
 Udissi poi fragor, qual' onda in mare,
 Talchè ratto mancommi ogni virtude.
 E 'l Duca incominciò: le pene amare,
 Anime prave, in cui l'error s' avvolge,
 Spiran riprezzo: ora che val negare
 Ogni poter, se in fumo si dissolve
 Lo sdegno de' ribaldi? a che gridaste:
 Pera la Chiesa meretrice, e polve
 Suo tron divenga? e ciò neppur vi baste;
 Con lingue impure il successor di Cristo
 Quasi sacro non fusse pur nomaste
 Il vero Precursor dell' Anticristo.
 Quindi io: chi son costor cui forte sgridi?
 Ed egli a me, com' uom di cure tristo:
 Quel che digrigna è d' Anglicani lidi
 Vicleffo; indi Marsilio Patavino
 E quel che trema e smania ad alti gridi
 È Giovanni Us; il quarto a lui vicino
 È quel di Praga il qual fu spento ed arso.
 Dipoi ver lor rivolto: al reo destino
 Tosto voi maladetti andate; scarso
 È il duol, ch' eterno v' ange, e vi martira,
 Disse,...ma dove son? ognuno è sparso.
 In quel medesimo istante in Ciel s' ammira
 La gran face del Sol vieppiù splendente;
 Novo vigore dimostrar desira
 Natura; d' erbe e fiori ancor consente
 Ammantarsi la terra e la petrosa
 Rupe, di nevi il carico più non sente
 Fra tanta vista di piacere, pensosa
 Stava mia Guida; ma brillava in viso
 Quand' ecco disse: Salve, alma gloriosa.

Tutta la terra il ciel con bel sorriso
 Echeggia al tuo venir, che t'ha qual Dio.
 Dipoi ver me: Chi è quel ch'è in trono assiso?
 Ratto volsi sublime il guardo mio
 E l' riconobbi, ch'è più volte il piede
 Umil baciai, Quegli era il Noxo Pro.
 Tremò mia mente in raccordar l'Erede
 Del gran Papale animato, al qual conviene
 Tutti volger gli affetti, e la sua fede
 Sola bramar; scontrar, se fia, le pene
 Ch'è Dio lo vuol, e n'ave eterno il dritto
 E l' sangue anco versar da le sue vene.
 Dipoi vidi ver Lui piegarsi dritto
 Nube ch'uscì dall'alto Olimpo, mis'ta
 Di foco e fumo; su di lei poi ritto
 Di spiriti drappel si stava, e in vista
 Dell'eroe cominciai soave concento,
 Ch'empir potria di gaudio ogni alma trista.
 Fermossi a Lui d'innanzi in un momento,
 Ed un dì Quei Gli diè gemmata palma
 E disse: questa or basti al tuo gran stento,
 Se' ancor mortal; quando in l'eterna calma
 Nel sen di Dio verrai, saratti un soglio,
 Cui egual non v'ha per altro Spirto, od alma.
 Tosto spariro, e a la mia Guida: voglio,
 Dissi, se il puoi, mi sveli, a che quel dono
 S'invia, mentre non è del fralc' spoglio?
 Soggiunse: tutta a rammentar non sono
 La Storia, sebben la seppi in Cielo;
 Ma a quel ch'udii, perchè dal santo Trono
 Sacrilega genia con falso zelo
 Quel Rege un dì sbalzò del gran Quirino,
 Pro sostenitor dell'Evangelo,
 Per cui ramingo andò qual pellegrino.
 Allor dissi: se gra'o è mio racconto
 Farò certa tua mente, ch'è vicino
 Il vidi, e intesi. Ed Egli: ebbene sii pronto.

Stavano i Sette Colli in rìe Tenébre ,
 Di tutt' i cori era la luce tronca ,
 E Pio ? il pianto avea su le palpebre ;
 Chè di stragi , di sangue una spelonca
 Apparve Roma ; e 'l Tebro in rauco suono ;
 Morte , dicea , di vita il filo tronca
 A chi non merta vita , e in abbandono
 Vuol sì lasci la patria degli onori ,
 Ove sol palme fur , di gloria il trono.
 Pace pacc una volta , non timori
 Guerre ; dal Vatican gridava Pio ,
 Sol questo csige il Prence de' Pastori.
 Ma , tutto tace intorno , e 'l calpestio
 De' fanti , e de' cavalli solo si ode
 Ovunque in la Città cui elesse Dio.
 Tutto sparì qual vento ; l' cmpia froda
 Stassi nel mezzo , e strugge , e aguzza strali ,
 E di lontan l' Eco risponde : frode.
 Qui Pio s' agghiaccia , ed in veder que' mali ,
 Prega l' alto Pastor che la sua Chiesa
 Sostenga , e del poter dispieghi l' ali.
 Ah ! fuggi , pargli udir con gran sorpresa ,
 Piero son io , che a te mi manda il Cielo ;
 Fuggi ; Fernando avrai per tua difesa.
 Non sì tosto. Egli udì : Fernando ; un gelo
 Si sparse per sue vene : dunque , disse ,
 Io fuggo ? — Ma m' è turpe , ovver m' incielo ?
 O Roma , io parto ; ma nel core fisse
 Le mie brame saran , sculto l' affetto
 Ver te ; non paventar , chè Dio lo scrisse.
 Noi trionferem , fia lungi ogni sospetto ,
 Noi trionferem ; non è terribil tanto
 Che a disperar ne spinga il trist' effetto.

Ma ahimè! sugli occhi tu mi chiami il pianto :
 Che far degg' io ? ti salvi il Ciel , io vado ,
 Al sen ti stringo , addio , sarò tuo vanto.
 Non lascia suo poter , nè muta grado ,
 Sol le vesti : sul cocchio sale , e insieme
 Ad altri duc s' affida , e non malgrado.
 Allor quale Moisè novello , a speme
 Rafforzare in suo cor , le palme eleva ;
 Salva , Signor , dice , l' eletto seme.
 Quì pianse e tacque. In Ciel non si vedeva
 Che poche sparse stelle , e dalle cose
 Tolto il color la tetra notte aveva :
 Per que' dirupi u' passa , e valli ombrose
 Atro fumo vagava , il qual poi misto
 De' boschi all' alta nebbia , pàurose
 Facea quelle contrade , e solo il tristo
 Ululare s' udiva di civetta ,
 E gufi , che in ridirlo io già m' attristo.
 Fra tanto orror , la mente in se ristretta
 Concede alcun ristoro agli occhi stanchi ,
 E sì durò finchè dall' alta vetta
 De' monti Aurora surso. Allora , franchi (1)
 Già siam , il Bàvaro soggiunse ; Pio
 Destossi , e la Sacrata man dai fianchi
 Tolse ; si strinse al cor del Sesto Pio
 L' Arca , ch' a Lui spedì quel di Valenza ,
 E di melode l' Inno sciolse a Dio.
 Chi sugl' imperi e regni ha gran potenza ,
 E d' erbe smalta il suol , di fiori il prato ,
 E fa che frutto apporti ogni semenza ;
 Acciò prendesse ognun del gran Papato
 Idea , fe uscire gajo in Ciel , ridente
 Di Febo il crin quasi di gemme orna' o.

(1) L' Italia Rossa.

Ovunque passa, a Lui riconoscente
 Degli alberi su i rami ogni canoro
 Augellino fa plauso dolcemente;
 E infin della Natura i figli a coro
 Cantar sue laudi, e tal giunse a sua meta
 Chi di bontà, d'amor meritò l'alloro
 E perchè tu, tu sol, alma Gàeta,
 A tanto ingresso neghittosa fosti,
 E taciturna, se nessun tel vieta?...
 Senti, qui disse il Duce: esser nascosti
 Braman sempre gli Eroi, e tali favori
 Semi d' alte virtù, nommai discosti
 Da lor vedranno i primi fra Pastori:
 E questi me', cui l' umiltà ne venne
 Dal Ciel compagna, oltre dell' altre in fuori.
 Nobil consiglio!... ma d' un dì solenne
 Giunse l' aurora. Ecco per mar Fernando,
 Che al nunzio, nella Regia non trattenne
 Un istante suo piede; anzi volando
 Ivi portossi: scese, corse, innanzi
 A Pro recossi umile, e lacrimando.
 Tosto si prostra il Rege a' piedi Santi,
 E Quegli al sen lo strigne, e figlio, if chiama:
 Indi fra Lor fur mist' e voci, e pianti.
 Corse di tal portento ovunque fama,
 La qual, nella Cittate u' sol s' udiva
 Il rombo del caannon, gente richiama
 Ivi non vista ancor tanto giuliva;
 Il Prelato ed il Prence, ivi il Togato
 Infin che di colà Pro sen giva.
 Spirto del Ciel, tu sol con adeguato
 Verbo pannelleggiar potresti il die
 Che di Gaeta partì il sommo Prelato.
 Tutte di genti carche eran le vie,
 Alza la man potente, e benedice
 Iufin che giugne al lido. Allor le rie

Onde del mar fur quete , ed un felice
 Viaggio sperossi il Rege a Lui la mano
 Stese , cui già poggiosi , e insiem poi dice :
 Cotesta destra assaliranno invano
 I tuoi nemici , chè dal Ciel difende
 Con Te tua prole Iddio , nè il dir fia strano.
 Per l' alta gioja piagne il Sire , e prende
 In un coraggio ; indi fe segno intorno ,
 Al qual , che far convegna ognun comprende.
 Di folgore più ratto apparve adorno
 Di candida , stemmata insegna , e bella
 L' arbor de' Legni , e Forti : s' ode attorno
 La Sacra squilla ed il cannon con quella
 Romoreggia ; sicchè de' più impietriti
 Il cor molce , confonde , e tosto abbellà.
 Ed ecco il Legno da' Gaetani liti
 Pel Zefiro gentil che le sue piume
 Scote , si parte , ed altri appresso arditi ,
 » Per riverenza a tanto ospite Nume
 Guizzaro i pesci , e dal più cupo fondo
 Esce danzando fra le bianche spume
 Il delfin snello ; e tutto il mar profondo
 Increspa l' onda che di smalto appare ,
 E tal fu sempre , anzi vieppiù giocondo.
 Ma che ? non son non son queste le rare ,
 Mirabil cose e tutte ; or s'iam vicini ,
 Il gran portento io svelo , e singolare.
 A Napoli s' accosta , e i cittadini
 Ch' attendono , da Pia letizia pinti ,
 Alto gridar co' vecchi , e co' bambini.
 Più tardi al lampo segue , e ne' recinti
 Dell' ær s' ode il tuon , come a que' gridi
 Di gaudio i visi lor furo dipinti.
 O giorno memorando , che t' assidi
 Trionfante su degli altri , chi sicuro
 Cantar potrà , se a ognun diffidi ?

E a dir quant' era il popol tutto , è duro ;
 Ognun guatava il Legno ed attendeva
 Ansante il Rege ed il Pastor venturo.
 Appena il piè di Quei posar vedeva
 Sul lido , ecco piegò la faccia al suolo
 Chè tal prodigio non veder soleva.
 Il Gregge , ed il Pastor per lo consuolo
 Di lacrime rigar le gole insieme ;
 E render grazie al Ciel fu un'atto solo.
 Fu allor che benedisse Pio quel seme ,
 Che della vigna del Signor s' accorse
 Esser fedele , e che di vita ha speme.
 Salito al regio cocchio , ovunque corse
 Di sua venuta , fama ; e tra gli evviva
 Il seguirar ; nè tetro alcun , o in forse.
 Nell' Aula giunto , ancor s' intese , evviva ,
 E insin che templi , e strade , ed Istituti
 Onora , s' ode ; Ei sol trionfi , e viva.
 Tratanto il Duca disse : E come , muti
 Stansi soltanto in Roma i figli eletti ?
 E chi sorger potrà che un dì gli ajuti ?
 Ed io : se lice ad uom mortale i datti
 Ad angel puro e saggìo esporre umili ;
 La cagione dirò di tali effetti.
 I pensieri di Roma non son vili ,
 Neppur malvagio il cor de' prodi figli ;
 Ma furo , e dico il vero , d' empi ovili
 Indegno gregge , e stranio , che perigli ,
 Stragi , livor , rapine , orrende morti
 Seco condusser ; nè v' ha ch' il somigli.
 Ei quì sorrise , ed i' seguìi. Le sorti
 Fur varie , e sino al suol de le Sirene
 Fu visto l' Unto del Signor de' forti.
 Dal loco u' son palagi , e ville amene
 Cominciaro gli applausi , e Stabbia all' eco :
 Madre del Tasso , onor de le Camene ,

L' estro, disse, tu desta alfin con meco,
 E canta pur l'Eroe che ormai ne onora,
 Chè tosto segue il Cielo, il mar, lo speco.
 D' innumerabil gente Ei udì sonora
 La voce; vide archi, e colonne: e scritto
 Se, in vari metri, e lingue, che innamora
 Qui bello era il veder come a Lui ritto
 E supplichevole Leòn si stava
 Il Sorrentin Pastore, e con invitto
 Core, per lo Suo gregge addimandava
 Il segno santo; il qual tosto ch' ottenne,
 Pianse; ma allora Pio s' accomiatava.
 Montò sul cocchio quando il Sol sue penne
 Bagnò nell' onda, e surse in Ciel la Luna,
 Che quale ancella il segu' insin che venne
 Nel Regio loco u' stette, nè opportuna
 Esser dippiù potea sua degna stanza.
 Poco fermossi, e volle non digiuna
 Si fusse altra contrada di sua onranza.
 Si fè, ma un dì pensando a Sua venuta,
 Ecco Gli appare Angelica sembianza;
 » Corre all' Eroe d' incontro, e Lo saluta,
 Indi: Ti parti alfin; tranquilla è Roma:
 T' ama, T' aspetta, suggezion tributa.
 Disse e sparì. . . Non arricciar la chioma
 Soggiunse il Duca, or che ti svelo il vero;
 Ascolta sol, e ogni desio in te doma.
 L' alto Fattor mandommi in Suo pensiero,
 E meco il ricondussi in la Sua Sede;
 Di là vuol Dio, ch' Ei mostri il grande impero,
 Per cui sostegno avrà divina Fede.
 Guardami intanto, e godi or che ragiono:
 E se talun, perchè a te venni, chiede,
 Dirai: Sì vuol chi pose Pio sul trono.

Dello Spirto si fè di fiamma viva
 Allor lo viso ; l' ale d' oro , e bianco
 Era tutt' altro ; e tal che non arriva
 A quel la neve ; a Lui dal destro fianco
 M' avvicinai per ascoltar attento ;
 Il qual si disse in tuon gentile e franco.
 Oda la terra , il Ciel , ciascun accento
 Tremi la nera prole di Satanno ,
 Si sperga de' ribelli il nome al vento.
 Novella gloria non ingente danno
 Fu alla Chiesa , ed a Pro quest' altra guerra ,
 Cui tremò Roma e quel che udito l' anno.
 Riconoscan gli uman che sono in terra
 Dai sacri segni esser divina ; e immota
 E salda starsi : nè giammai l' atterra
 Forza o poter : e se suo fianco scota
 Ciascun de' tristi , qual antica mole
 Non crolla ; anzi vuol , ch' altri Lei percota.
 Le trame del mortal son tante fole ;
 Più bella dagli assalti emerge ,
 Com' astro fra tenèbre splendor suole.
 Che ferò a Pro , che quale palma s' erge
 Fra tamerige ; o qual maggior pianeta ,
 Ch' ogni astro a se minor fuga , e disperge ?
 Deh ! volga or ora il guardo ogni alma lieta
 Al suol Partenopeo ; che son , che sono
 Quel caro pianto , e quel dolor che vieta
 Dalla lor strozza escir nè verbo o suono ?
 Oh trionfo ! oh gloria ! Ecco suoi figli intorno
 Gemon , chè lascia tutt' in abbandono.
 Quest' ali fur suo scudo in tale giorno ,
 Per lo poter che mi concesse il Nume ,
 E sin che in la sua sede Ei se ritorno.

Fu come di sua grande gloria un lume
 Il plauso di Caserta, e quella spessa
 Oste di Capua, e 'l mormorar del fiume,
 Che al suo passar s' udiva. E che di Sessa
 In cui fermossi Pio, e 'l Re *Fernando*,
 E quei ch' al trono avrà la sorte stessa?
 Fu gloria al gregge ed al Pastor *Fernando*,
 Fu gloria al Nobil ceto e a tutt' insieme
 Somma al Rege dell' Orbe, il più laudando.
 Percorso aveva il Sol le vie Supreme,
 E di nubi l' aër carco minacciava
 Subita piovà: ma Ei fidanza e speme
 In Dio ponendo, al Ciel sua mano alzava,
 Quale Giosuè novello, all' acqua; sostà,
 Disse; e stette alla voce ch' imperava.
 Poi volto all' umil gente sottoposta;
 All' alma, al corpo, ai campi, a la ricolta
 Benedice; nè il Ciel cangiò proposta.
 Quì ritirossi, e 'l Prencè ancor; ma molta
 Piova dal Ciel discese, e ognun sciamarò:
 Al Capo de' Pastor Dio tosto ascolta.
 Appena spuntò l' Alba, e giù calarò
 Spirti dal Cielo, a' quali anch' io sodale,
 Fummo di Pro drappel cortese e Caro.
 E si giugnemmo a le frontiere, u' l' ale
 D' oro spiegammo; ed ambo i Re da Dio
 Coprir tosto ne vien comando tale.
 Ed ecco i' ripigliai con gran disio:
 Che féro allor che si diviser ivi?
 Che disse il gran *Fernando*, e 'l Papa Pio?
 Ed egli: oh! a che mi traggi; i' vidi rivi
 Di pianto escir da' lumi; e quei prostrato,
 Mentre l' altro con la sua man di quivi
 E Lui, ed i suoi benedicea, e 'l suo Stato;
 Poscia sul viso candido e vermiglio
 Baciò: lo strinse al sen, Gli diè commiato,

E disse: Il Ciel ti muneri, mio figlio;
 E finchè terra, e Ciel avranno vita
 Lungi da Te sarà timor, periglio.
 Quì prese ognun sua vita; ma in Ciel ardita
 Luce vedemmo soli; era il Custode
 Spirto del Vatican, ch'avea forbita
 Spada in mano, e nella sua fronte prode
 Scritto: chi v' ha, chi v' ha del mio Signore
 Più forte, cui convien eterna lode?
 Cessato è alfin, disse ciascun timore,
 (1) Il suo trionfo Velletri or or v'accenne,
 Indi daragli ogni altro loco onore.
 Ed ecco in quel'istante, il più solenne
 Giorno spuntava. Io vidi alzarsi un nembo
 D' odorosi profumi; gente venne
 Immensa, e chi baciava il piè, ch' il lembo,
 E chi con palme in man gridava: Osanna!
 Vidi di rose in sulla testa, e' l grembo
 Piova cader, come dal Ciel la Manna;
 Ognun le raccogliea con dolce cura;
 Anzi d'esser tra' primi ognun s'affanna.
 Dal doppio Sol di Religion, Natura
 Illuminato Pro, non tenne asciutte
 Sue ciglia; e al popolo di sua ventura
 Ebrio, nel rammentar le pene tutte
 Di se, di Lui, d'attorno a le pupille
 Il pianto corse, e tal come produtte
 Dalle nubi d'April le varie stille
 Sull'erbe appajon gaje. e tremolanti,
 Brillando avanti al Sol a mille a mille.
 Veloci trapassammo e festeggianti,
 Ciascun con Noi; ma tal che non potria
 Con voci sciolte dirsi quali, e quanti.

(1) L' Italia Rossa,

Appena entrossi in la Romùlea via,
 Il rombo udissi del cannon, che, unito
 Al suon di squille, dava un' armonia.
 Di Drappi e di ghirlande era guernito
 Del Prence il bel palagio, e de' Magnati;
 A cui s' univa il suol d' ostro vestito.
 I Fanti a dir com' erano schierati,
 Ogni lingua mortal certo vien meno,
 Chè i Galli in armi fùr mai sempre ornati.
 All' appressarsi il Sommo Sire ameno,
 E lieto in viso, disse: ove son io?
 Non son di mia Città nel caro seno.
 U' da più Lune soggiornar desio?
 Salve, diletta Roma; e Voi mia gloria.
 Che al cor strinsi tuttor, Voi salvi Dio!
 Tutti scelamar dipoi: ho! di tua vittoria
 Chi non s' allieta? il nome Tuo vedrassi
 Ne' fasti eterni scritto d' ogni storia.
 E quì l' Infanteria, che immota s'assi,
 Sì genuflette, l' armi a Lui presenta,
 Iudi d' appresso il segue in gravi passi.
 A tanta vista, neghittosa e lenta
 Non fu l' ingente turba; ma poneva
 Al suol la faccia, di piacer contenta
 Tra replicati evviva il piè poneva
 Venerando nel tempio Laterano;
 Indi con maggior pompa Egli ascendeva,
 U' giace il Maggior Piero in Vaticano.
 Prima guatò, poi pianse sì, che un velo
 Gli fèr le lagrime di mano in mano.
 Non altramente un fior che su lo stelo
 Si veste di rugiada pria che il Sole
 Il venga ad imbiancar co' rai dal Cielo.
 Allor l' Angel di Roma in l' alta mole,
 U' dimora, sì assise; ed io contento
 Con gli altri insiem, a Quei che quanto vuole

Ei può, volammo; il quale, il suo talento
 Poichè vide completo, un pò sorrise;
 Al qual s'udì nel Cielo un bel contento.
 Disse: ma tale nel mio cor si mise,
 Lettor, un' alto godimento, e gioja;
 Che le parole dal mio labbro ancise.
 Io parvi allora un' uom che mauchi, e muoja,
 Sì che, vedendo il Duca il mio languire:
 Senti, gridò, se il dire non t'annoja.
 Con voglia riaccesa, per udire
 A Lui mi volsi, ed Egli disse cose,
 Delle quali pur bello è qui non dire.
 Quindi di Pio richiesi; ed Ei rispose:
 Figlio, tu già sapesti in parte il vero;
 E benchè pur Sue pene gloriose
 Tutte mi fosser conte, il tuo sincero
 Esporre udii: tu intanto pien di zelo,
 Se viene a dimandarti il Mondo intero,
 Digli: che Religion figlia è del Cielo;
 Vergine bella, del divino sangue
 Escita; a cui del Ciel Spirti fan velo.
 Digli, che Lei persegue invan od angue,
 O lupo; e 'l tradimento tradimento
 Frutta; e ch' il fè, fremme, s' attrista, e langue.
 Digli, che Pio già venne a salvamento;
 Nè mai perder potrà corona o regno;
 Nè teme sua costanza alcun cimento.
 Digli, che vile è sempre ogni uomo indegno;
 Che l' Austro e l' Aquilon, l' Occaso e l' Orto
 Contro cospira invan del Santo Segno:
 E mentre gloria agogna, ei cade morto
 Per man d' una virago in diro Averno.
 Sciamando in suo cader: rimasi corto!
 Quando ciò disse, apparve nell' estérno,
 Ma più negli occhi, e in ambedue le gole
 Di letizia diffuso, e amor paterno.

Dipoi le sue ali aperse, ed io devote
 Piegai le mie ginocchia al suolo, e dissi:
 Spirto cortese, ahimè! già veggo vote
 Senza di Te le mie speranze; io vissi,
 Finchè ti ebbi al mio fianco, appien giulivo,
 Ed or? . . . ma Quei di nube allor coprissi,
 E nel volar per l'aër qual lampo estivo,
 A me che stava da dolor oppresso,
 Gridò: Se me non hai, sarà pur vivo
 Il mio pensier ver te; che anzi più spesso,
 Di te mi loderò col sommo Dio,
 Finchè verrai nel Ciel nel divo amplesso.
 Tacquesi; e tutto allor disparve: ed io
 Pensando all'alto onor, ne piansi, e dissi:
 Per Te fui tale, o Religion, o Pro!
 Sebben di Voi con rozza penna io scrissi,
 Tal non è il cor, nè l'alma, o i miei pensieri,
 Che acquistan pregio sol, se in Voi son fissi.
 Tu già trionfasti, chè i di Lei sentieri
 Seguir forte volesti; ed Ella ancora
 Sommo Ti rese più di quel che Tu eri.
 O Santa Religion, bella ti onora,
 Divina il Ciel, la terra; e solo l'empio
 Al tuo trono regal si strazia, e plora.
 Tardi non già, ma presto al diro scempio
 Ei si pari, nè val calunnia o inganno;
 E già mostronne Pro sicuro esempio.
 O cara Religione, invan tuo danno,
 Chi Te deforma e Te persegue, aspetta,
 Sebben cospiri insiem con lor Satanno.
 Su d'essi già cader parmi saëtta,
 Il suol sotto lor piedi ancor traballa,
 E 'l mare ad ingojarli or or s'affretta.
 Tu l'arca se' ch' andò sull'acque a galla,
 Tu Vergine colomba, di consuolo,
 Di pace apportatrice che non falla.

Salve . . . ma tutto dir sicuro e solo
Potrò , spinger per tanto mar l' antenna ?
Io taccio ; Il Tuo alto Trionfo è di tal volo.
» Che nol può seguitar vela nè penna.

F I N E.





PAL

XXXVII

G. ZINIV